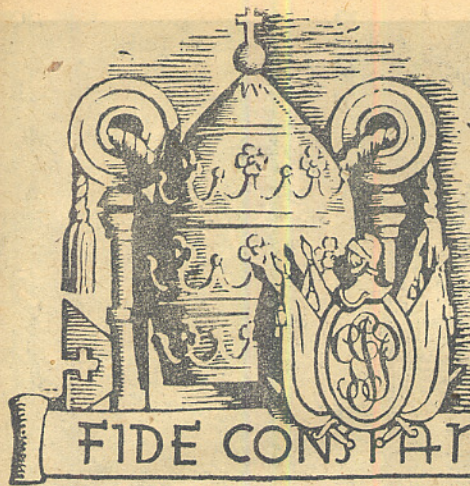




VITA PALATINA

PERIODICO DELLA GUARDIA PALATINA D'ONORE DI SUA SANTITÀ
CITTÀ DEL VATICANO - 19 MARZO 1944 - ANNO II N. 8

LA PREGHIERA DI PIO XII

Non ci sorregge l'animo di fare confronti tra il 12 marzo 1939 e il 12 marzo 1944, tra l'Incoronazione di cinque anni fa e la commemorazione del quinto anniversario, perchè le due manifestazioni differiscono sostanzialmente: nella prima era un grido di gioia, nella seconda un grido di dolore. Allora il sole splendeva dentro e sopra i fedeli accorsi da ogni dove a salutare il Padre comune nel suo giorno di festa; oggi sono turbe diseredate e prive di ogni speranza terrena che accorrono invocanti l'aiuto divino.

Ma sia nella gioia che nel dolore una sola è la mèta che dona certezza: Cristo.

Ed è questa la conclusione che abbiamo ricavato dal discorso del Papa. Ci troviamo di fronte alla minaccia di un verdetto che domani sarà definito come il più

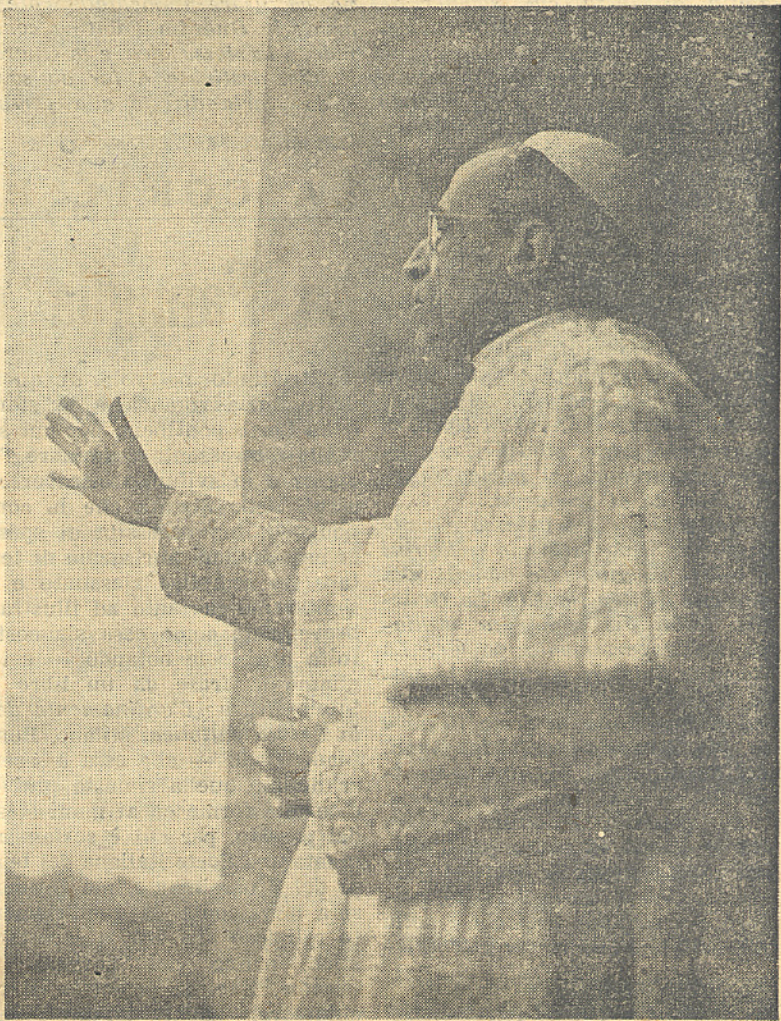
tragico e grandioso errore giudiziario che la storia ricordi. La distruzione di Roma, che non è più oramai una minaccia, e il mancato intervento umano per deciderne la salvezza che rappresenta la colpa che domani sarà severamente giudicata, ha indotto il Vescovo di Roma e Vicario di Cristo in terra ad invocare davanti al suo popolo e al mondo intero, da Dio e dagli uomini, il miracolo perchè la Città Santa sia risparmiata al tragico destino che incombe su di essa.

Questo ci è parso il significato della appassionata orazione del Pontefice e con questo spirito i fedeli che gremivano la Piazza si sono sentiti trasportare dal fervore della preghiera verso quella Fede che smuove le montagne e fa risuscitare i morti.

Non osiamo fare paragoni col passato, anche perchè non sappiamo dire se Roma abbia attraversato ore più tragiche delle attuali, ma sentiamo imperioso il bisogno di esprimere la pienezza della nostra filiale illimitata riconoscenza verso un Padre che vive con noi intimamente il nostro destino partecipando a tutte le ansie e sollecito verso tutti i bisogni.

Ma Egli fa di più ancora. Esaurite le possibilità terrene ci apre le sconfinite speranze celesti; e noi crediamo nel miracolo invocato dal Santo Padre. E nella preghiera troviamo la forza e la serenità per attendere che Iddio nella sua infinita bontà sappia ricavare da così oscure e aggrovigliate forze brutali quell'ordine cristiano che è — ne siamo certi — nei disegni della Provvidenza.

Luigi Bellotti



Parla ai Suoi figli

(Foto Giordani)

Se dalla torre di Babele erano nati l'odio e la discordia, il Pastore che ha sul suo scudo l'emblema candido della Pace, invito di padre alla fratellanza amorevole, il Pastore conosce gli idiomi del gregge; così come l'uomo che ha visitato e confortato e suscitato alla Fede, nei tempi della bufera, prigionieri di tutte le nazioni, conosce a fondo le sofferenze dei suoi fratelli, anche i più provati, i più miseri.

A questi caratteri di universalità che si può dire missionaria, Eugenio Pacelli univa la universalità teorica — determinante e direttiva — del Segretario di Stato, da dieci anni braccio del Pontefice, cuore della Curia. Non ci poté essere sorpresa quando il sottile nastro di fumo bianco annunciò alla folla di piazza San Pietro e per essa al mondo, l'avvento di Pio XII: solo ricordiamo, in quelle trepidanti giornate di marzo annuvolate come per un raccoglimento della natura nella meditazione dei fatti, che l'evento fu per tutti un conforto di speranza e un presagio di bene.

Di rado un pontificato s'inizierà, almeno nei tempi moderni, fra segni d'inquietudine così gravi e palesi come allora. Nel medesimo mese di marzo l'occupazione tedesca della Boemia significò anche ai più ottimisti che lo sgretolamento progressivo dello status quo (a mantenere il quale un gruppo di Potenze era interessato per lo meno quanto il gruppo antistante ad eliminarlo) conduceva inesorabilmente a un senso di disagio e d'oppressione.

Sul limite del baratro l'umanità sperò sino all'ultimo che il Papato sarebbe riuscito a salvare la pace, sentimento che, per essere oltre modo diffuso e cosciente, testimoniava quanto doverosamente profonda fosse la venerazione di cui era circondata la

IL NOSTRO PAPA

Chiesa di Roma e quale alta generale stima godesse in particolare il Papa Pacelli cui si attribuivano anche (e a buon diritto) doti di saggezza e perizia diplomatiche eccelse. Iddio non abbandonava i suoi figli, avendo dato loro, tangibile segno della Sua protezione, un Padre amoroso e forte; ma la guerra non fu sconsigliata. S'immerse il mondo in una sventura senza confini, in un abisso di cui ancor oggi non ci è concesso di misurare l'estremo limite. Sarà compito della storia di domani stabilire fino a qual punto si sia adoperato Pio XII in favore del mantenimento della pace. Noi possediamo sin d'ora documenti d'importanza tale da poter affermare senz'altro che il giudizio dei posteri sarà apologetico: e bisogna considerare che quanto ci è noto non è certo la parte fondamentale né la più profonda dell'opera svolta pro bono pacis dalla Chiesa e dal suo Capo.

Il Pontefice rivolgeva a tutte le Potenze un monito alto e sereno, nel quale era insita una critica inoppugnabile al sistema invalso nei rapporti internazionali, la mancanza di fiducia reciproca. «I patti solennemente sanciti e la parola data, ebbe a dire Sua Santità celebrando il solenne Pontificale di Pasqua, hanno perduto sicurezza e valore» esortando «il tanto desiderato disarmo materiale e morale riesce ogni giorno meno attuabile». Ed auspicava, unica strada di riscatto, soltanto possibile nello spirito della giustizia e della carità «il ritorno sulla via delle mutue intese amichevoli, dove i giusti interessi di tutti siano valutati con equo e benevolo apprezzamento, dove

L'OPERA PER LA PACE

non si rifugga da sacrifici per il bene superiore dell'umana famiglia, dove regnino sovrane la buona volontà e la fedeltà esemplare alla parola data».

Se le nazioni erano sorde, il «Servo dei Servi di Dio» pregava il Suo Signore. Nel mese di maggio una crociata di preghiere indetta dal Santo Padre implorò,

da ogni parte della terra, l'intercessione di Maria Vergine per la pace tra le crescenti minacce di guerra: e doveva essere soprattutto l'infanzia, che glorifica Iddio nella purezza, a rendere bene accetta la supplica. Prendendo possesso, il 18 maggio, dell'Arcibasilica Patriarcale Lateranense, Pio XII pregò per tutti «la

pace, l'evangelica pace, tranquilla speranza, pura carità».

L'opera della Curia era il costante corrispettivo per così dire pratico e umano di tanto fervore di voti: talchè ben a ragione Sua Santità poteva dichiarare ai fedeli del pellegrinaggio triveneto, indetto in occasione del XXV anniversario della morte di Pio X: «Fin dal primo giorno del Nostro Pontificato abbiamo tentato e fatto quanto era nelle nostre forze per allontanare il pericolo della guerra e per cooperare al conseguimento d'una pace fondata sulla giustizia che salvaguarda la libertà e l'amore dei popoli».

Ma era scritto che la follia dovesse consumarsi intera: veramente inserutabili sono ai nostri occhi le vie del Signore. Il 31 agosto il Vaticano tentò la soluzione estrema e il Segretario di Stato Cardinale Maglione lesse agli Ambasciatori di Germania, Gran Bretagna, Italia, Francia e Polonia, convocati nel suo ufficio, l'accorato messaggio del Pontefice: «Il Santo Padre non vuol deporre la speranza che le trattative in corso possano portare a una soluzione giusta e pacifica quale il mondo intero non cessa di implorare».

Ma il primo settembre le truppe germaniche entravano in terra polacca, la prima stazione di questa dolorante galleria di stragi — che ormai da tempo è lo sfondo della nostra vita — era compiuta. Tornava per il mondo l'ora tragica del lavacro di sangue. «Tutto può esser perduto con la guerra». Il tempo ha mostrato quanto profondamente, dolorosamente presago fosse l'indimenticabile radiomessaggio pontificio del 30 agosto. Ma nulla è perduto, anche fra lo schianto e la morte, quando l'umanità ha conservato, corroborandolo, il culto del Vicario del Cielo, la dedizione al Padre Comune.

Aus.

SVILUPPO INTERIORE

C'è qualcuno che considera la vita cristiana come un vestito, che si indossa per un certo tempo e poi si depone.

Costui, compiute determinate pratiche pie la mattina e la sera e nei giorni festivi, non sogna neppure che la sua fede possa anche — anzi, debba principalmente — esercitare un'influenza decisiva sulla sua mentalità e sulla sua condotta.

A chi, così, si credesse in regola, perchè in certe circostanze indossa questo abito religioso, Gesù minaccia, con parola chiara e perentoria, che, nel giorno del Giudizio, lo allontanerà dal regno della beatitudine, protestando di non averlo mai conosciuto per suo discepolo.

La vita cristiana invece, quand'è rettamente intesa, importa uno sviluppo interiore: la costante spinta, cioè, di una forza, insita nell'anima, che tende a tutto invadere e trasformare. Questa vita investe tutta la nostra persona: ciò che siamo e ciò che facciamo, per quell'energia divina, che il Battesimo ha nascosto in noi, e che è suscettibile di sempre nuove ascensioni.

Avviene un po' come in un innesto, in cui tutto l'insieme: il legno, le foglie, i fiori e i frutti sono pervasi dalla linfa vitale.

Tutto il problema della nostra vita cristiana è, in definitiva, tutto lo scopo della redenzione operata da Cristo è dunque questo: lasciarci penetrare e condurre sempre più da quella forza onnipotente che è la sua Vita, che ci vuole ravvicinare ogni giorno meglio alla Sua divina immagine.

IL CAPPELLANO

La Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità

CENNI STORICI

VII



Tra l'inverno e la primavera del 1870 la Guardia ebbe ancora l'onore di prestare attivo servizio nel corso memorabile del grande Concilio Ecumenico. Poi, in settembre, 60.000 uomini divisi in tre ali entravano nell'ultimo lembo del territorio papale ed aprivano le operazioni contro circa 13.000 pontifici. Dopo abile manovra di concentramento a Roma, il Kanzler preparavasi ad agire per linee interne, ma fu prevenuto da splendida lettera del Pontefice, che volle ridotto al minimo ogni spargimento di sangue, e la difesa ristretta al minimo necessario a far constatare l'atto di forza cui soggiaceva. Chiusi, allora, l'esercito in Roma, la mattina del 20, la piazza presidiata da circa 12.976 uomini con 150 bocche da fuoco fisse e 16 da battaglia, in seguito ad onorevole resistenza di circa cinque ore, pur disponendo ancora di validi mezzi, per obbedire al Santo Padre si arrendeva.

Durante il fuoco e l'assalto la prima zona comprendente tutta la riva destra del Tevere e quindi il Vaticano era presidiata da 2945 soldati e 114 ufficiali appartenenti al reggimento artiglieria, al battaglione cacciatori indigeni, al 1. reggimento fanteria di linea, al reggimento zuavi pontifici, al reggimento dragoni, al nucleo squadrighieri ed ai gendarmi.

Nell'interno del Palazzo e sulle mura vaticane stavano schierati i militi strettamente addetti alla persona di Sua Santità. La Guardia Nobile al completo vegliava nell'appartamento papale. La Guardia Svizzera occupava la cinta, il portone di Bronzo, della zecca, di Sant'Anna, la Scala Regia e la Pia, il cortile dei Falegnami, del Forno, degli Archivi, la casina dei giardini, la loggia coperta.

La Guardia Palatina d'Onore che il giorno 18 aveva per l'ultima volta montato la Reale al Quirinale, offriva, come il solito, nell'ora del maggior pericolo e della più rovinosa bufera un bell'esem-

esistevano perciò consegne speciali od aggiuntive a quelle già vigenti, e con imbarazzo non lieve dei militi del Palazzo. I più degli Svizzeri, basandosi sul tenore delle consegne precedenti, propendevano ad usare immediatamente le armi; la Guardia Palatina condivideva la stessa idea, e la Guardia Nobile, destinata a far da scudo e da scorta diretta alla persona

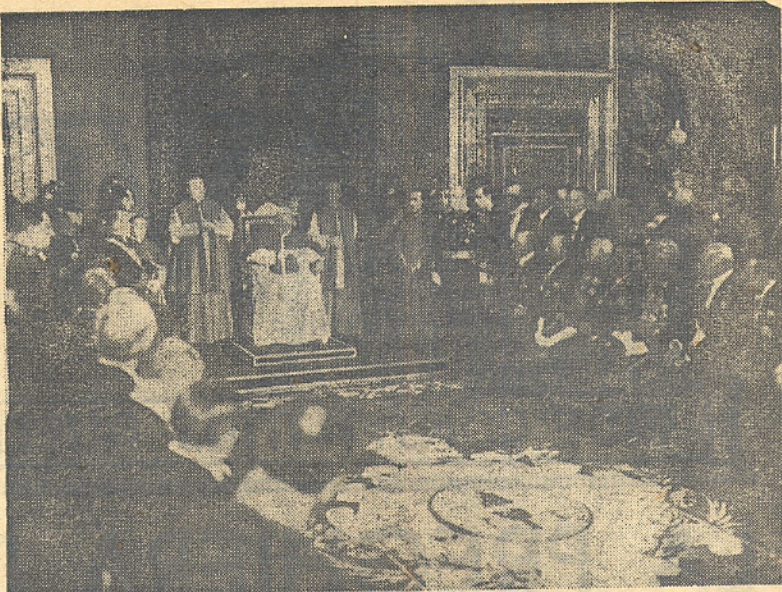
del Sommo Pontefice, si dichiarava pronta a farsi uccidere piuttosto di lasciar varcare le stanze affidate alla sua difesa, e tutti reputavano non improbabile di dover ricorrere all'uso delle armi.

Alcune clausole della capitolazione, scambievolmente approvate all'atto pratico, lasciavano al Sommo Pontefice, ormai chiuso nel suo palazzo, i corpi della Guardia Nobile, Palatina e Svizzera in una con lo squadrone di gendarmi in servizio alla reggia il 20 settembre.

Della Guardia Palatina si parlò anche durante le trattative per la resa, quando il Cadorna propose che al Corpo fosse affidata la tutela dell'ordine nella Città Leonina, che fu poi ceduta il 22 settembre.

(Continua)

P. Dalla Torre



Una Udiencia agli Ambasciatori

(Foto Felici)

LA CORTE PONTIFICIA

La Famiglia della Santità di Nostro Signore

Altrettanto notevole di quella della Curia romana è la storia della Corte pontificia, per cui sarebbe interessante esaminare l'origine e lo sviluppo attraverso i secoli delle dignità che la compongono; ma necessità di spazio ci impediscono pur anche di tentare un semplice riassunto e ci limiteremo pertanto ad illustrare brevemente come essa sia costituita oggi, solo notando — e togliamo la frase da un libro di Silvio Negro (*L'ordinamento della Chiesa cattolica*, Milano, Bompiani, 1940) — che essa è «senza dubbio quella rimasta più fedele alle forme ed ai nomi stessi del passato, per cui è sostanzialmente una Corte italiana dei tempi del Rinascimento, ma influenzata largamente da quell'elemento religioso che era la caratteristica prima del sovrano di Roma». E ci si permetta di richiamare anche all'importante articolo *Perché esiste la Corte pontificia* dettato dal nostro Colonnello Comandante per il numero del 6 gennaio u. s. di Vita Palatina.

Una distinzione

Quando si parla di Corte pontificia bisogna distinguere subito la Cappella pontificia dalla Famiglia della Santità di Nostro Signore: la prima comprende tutti coloro che intervengono in virtù del loro grado e delle loro mansioni alle grandi funzioni papali ed hanno posto nell'imponente corteggio che noi tutti abbiamo ammirato sfilare in S. Pietro i giorni delle Canonizzazioni; la seconda — che è la Corte vera e propria — è formata di quanti esplicano nella residenza papale uno specifico compito, e i dignitari più cospicui di essa fanno parte di quella che propriamente dicesi la Nobile Anticamera Segreta di Sua Santità.

Ed è appunto dalla Famiglia che noi inizieremo la nostra schematica illustrazione.

Dignitari e addetti

La Famiglia della Santità di Nostro Signore comprende ventiquattro categorie di dignitari e di addetti; le tre prime sono così costituite:

- 1) Gli E.mi Cardinali Palatini;
- 2) La Nobile Anticamera Segreta, formata dei Prelati palatini, del Maestro del Sacro Ospizio e dei Camerieri segreti partecipanti;
- 3) I Camerieri segreti di spada e cappa partecipanti.

I Cardinali palatini sono, per antichissima tradizione, il Datario di Sua Santità, Emo Tedeschini, ed il Segretario di Stato Emo Maglione.

I Prelati Palatini

Dignità di Prelati palatini hanno invece: il Maggiordomo di Sua Santità, che soprintende alla Casa papale ed amministra i Palazzi

apostolici; adibito in modo tutto particolare alla Persona del Pontefice, lo accompagna in tutte le cerimonie e si tiene alla Sua destra quando Egli siede in trono nelle cerimonie che non siano liturgiche. Poiché tale carica è attualmente scoperta, le veci del Maggiordomo sono tenute dal Maestro di Camera, che normalmente presiede all'Anticamera pontificia e assiste costantemente il Papa stando Gli a sinistra. L'Ecc.mo Mons. Arborio Mella di Sant'Elia cumula oggi le funzioni di Maggiordomo e di Maestro di Camera: la Guardia Palatina è a sua disposizione per quanto riguarda i servizi relativi alla Persona del Vicario di Cristo. Terzo dei Prelati palatini è l'Uditore di Sua Santità, che era un tempo il consigliere più immediato del Papa ed esercitava anche delle funzioni giudiziarie: oggi la carica di Uditore è puramente onorifica e va attribuita al Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, che è attualmente l'Ecc.mo Mons. Morano. Quarto, il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico — per tradizione sempre dell'Ordine domenicano — che è il teologo di fiducia del Pontefice: tale carica, che fu istituita da Onorio III per S. Domenico di Guzman, è oggi tenuta dal Rev.mo P. Cordovani.

Il Maestro del Sacro Ospizio è uno dei maggiori dignitari laici della Corte ed ha il privilegio di accogliere e di accompagnare i Capi di Stato che si recano a visitare Sua Santità. Per lunghi secoli ereditaria nella famiglia Conti, questa carica è divenuta retaggio dei Ruspoli e il titolare odierno — S. E. il Principe don Alessandro — ha assunto, per specialissima concessione di Benedetto XV, la qualifica di Gran Maestro.

I Camerieri Segreti

Ai Camerieri segreti partecipanti (si sottintende alla mensa papale) appartengono: l'Elemosiniere Segreto, attraverso il quale il Papa dispensa le sue beneficenze (Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Migone, Arcivescovo tit. di Nicomedia); il Segretario dei Brevi ai Principi, il Segretario della Cifra, il Sotto Datario di Sua Santità e il Segretario delle Lettere latine, cariche che già abbiamo imparato a conoscere esaminando gli uffici di Curia. Anche i componenti del secondo gruppo, che prestano tutti a turno servizio di anticamera, hanno ciascuno un titolo speciale che ricorda le diverse funzioni esplicitate in epoche passate: abbiamo così il Coppiere (Mons. Callori di Vignale), il Segretario di Ambasciate (Mons. Venini) e due Guardaroba (Mons. Toraldo e Nasalli Rocca). Cameriere segreto è altresì il Sacrista, costantemente nominato in seno all'Ordine degli Agostiniani, che aveva cura della cappella privata del Ponte-

fice: oggi, insignito della dignità vescovile, esso è il Vicario di Sua Santità per la Città del Vaticano. Il Sacrista in carica è l'Ecc.mo Mons. de Romanis, Vescovo tit. di Porfiroreone.

Camerieri di Cappa e Spada

Tranne il Maestro del Sacro Ospizio, i dignitari che abbiamo nominato sin qui sono tutti ecclesiastici; invece, quelli che ora nomineremo — appartenenti alla terza categoria dei componenti la Famiglia pontificia — sono laici ed hanno dignità di Camerieri segreti di spada e cappa partecipanti. Essi sono: il Foriere Maggiore, cui spetta la sovrintendenza delle fabbriche, acque e suppellettili del Palazzo pontificio ed ha l'incarico di dirigere i Sediari che portano la sedia gestatoria nelle grandi funzioni papali; il Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità, che aveva un tempo la direzione delle scuderie pontificie; il Soprintendente Generale alle Poste, incaricato di organizzare i viaggi compiuti dal Papa fuori di Roma; i Latori della Rosa d'Oro, che hanno il privilegio di portare questo prezioso dono alle principesse cattoliche che il Papa voglia particolarmente onorare; nonché il Capitano Comandante, i Tenenti e gli Esenti della Guardia Nobile ed il Capitano Comandante della Guardia Svizzera.

Camerieri non partecipanti

Foriere Maggiore è S. E. il Marchese don Giovanni Battista Sacchetti; Cavallerizzo il Marchese Giacomo Crescenzi; Soprintendente alle Poste S. E. il Principe don Camillo Massimo; Latori della Rosa d'Oro le LL. EE. i Principi don Luigi Massimo Lancelotti e don Enrico Barberini; Comandante della Guardia Nobile è S. E. il Principe don Francesco Chigi della Rovere e Comandante della Guardia Svizzera il Colonnello Barone Enrico de Pflyffer d'Altshofen.

In aggiunta ai Camerieri partecipanti esistono inoltre quelli non partecipanti, così ecclesiastici come laici, conferendosi tale grado sia per alleviare il servizio dei partecipanti, sia a puro titolo di onore.

I Maestri delle Cerimonie pontificie, i Camerieri segreti sopranumerari, i Camerieri d'onore in abito paonazzo e i Camerieri d'onore «extra Urbem» sono Camerieri non partecipanti e, per quanto godano di prerogative diverse — che qui sarebbe troppo lungo elencare —, hanno tutti trattamento di Monsignore e sono perciò ecclesiastici. Analogamente esistono dei Camerieri di spada e cappa non partecipanti, distinti in Camerieri segreti e Camerieri d'onore di spada e cappa di Sua Santità.

(Continua).

Il quartigliere di turno

RITORNO

In alcuni momenti quando la nostra vacillante esistenza spirituale è stata tentata di soccombere all'affacciarsi di un estremo dolore o di qualcosa che spezza l'esile filo della pallida beatitudine terrena, siamo stati accecati dal bagliore di un lampo.

Dio ci è parso apparentemente lontano dal quotidiano agitarsi di tutti gli uomini.

Non ci siamo accorti però che il più vero abbandono non era quello di Dio da noi, ma quello di noi da Dio.

Abbiamo sfacciatamente preteso di poter far tutto senza Dio, di poter camminare sui vari sentieri senza affatto pensare al nostro Divino Agitatore.

Allora Dio ci è parso una meta irraggiungibile, che mai potesse intromettersi nei nostri passi terreni, quasi a Lui non interessassero, perché assillante era l'idea che Dio fosse «solamente» in Cielo.

Inconsci ci siamo messi a girare nel paganeggiante labirinto senza domandare a noi stessi se Dio fosse «anche» in terra!

Ecco quindi l'assillante domanda che l'umanità oggi balbetta:

«Se Dio è in Cielo e solamente in Cielo, mentre noi siamo sulla terra, come far rotta su questo immane vascello che in ogni ora sbanda e va alla deriva?».

Rifiutato Dio dalla nostra intimità spirituale ci siamo scagliati contro Lui come primo responsabile della nostra infelicità.

Spezziamo con le nostre mani la spettrale barriera. Ritorniamo nell'intimità della nostra anima e scorgeremo Dio.

Egli è sempre là in attesa dell'incontro.

E' Lui, proprio Dio, che vuole con noi benignamente dividere serenità e angustia, tergere le lacrime, calmare gli affanni, donarsi a noi nel divino e amoroso olocausto.

Pietro Longardi



S. Em.za il Card. Maglione (Foto Felici)

pio di disinteresse, di coraggio e di devozione. Il Reggimento, con i quadri affollati oltre il consueto, perfettamente armato ed equipaggiato, costituiva una forte riserva per l'eventuale difesa interna dei Sacri Palazzi. Un grosso nucleo, col colonnello comandante marchese Giuseppe Guglielmi, col tenente colonnello don Lorenzo dei principi Altieri, col maggiore aiutante Camillo Reggiani, e col capitano Saverio Gutti occupava il cortile di San Damaso. Il maggiore Antonio conte Sprega col capitano Girolamo Reggiani comandava una schiera dislocata nel cortile del Belvedere. Un altro gruppo stava nel giardino della Pigna agli ordini del maggiore Luigi Bennicelli e del capitano Saverio marchese Lavaggi.

Il colonnello Vigevano, dalla cui nota opera abbiamo tratto queste notizie scrive più sotto: «Né la Guardia Nobile, né quella Palatina, né la Svizzera avevano ordini nel caso che le truppe si fossero presentate per penetrare nell'interno: "Qui non entreranno", aveva, più volte esclamato Sua Santità alla sera del 19 e le stesse parole aveva all'alba ripetuto al Segretario di Stato, che gli domandava una direttiva nell'evenienza di qualche tentativo da parte delle truppe avversarie oppure da parte della folla non

Il Messaggio Sociale di Pio XII

IL LAVORO

Il Santo Padre come vuole che la famiglia sia rinsaldata sui suoi fondamenti morali, così vuole, questa famiglia, fondata su basi economiche di adeguate risorse, nell'ambito di un proprio spazio vitale. E per questo egli, ricapitolando e svolgendo i principi della sociologia cattolica, vede nel capo di famiglia il lavoratore, che ha diritto e dovere al lavoro — a un lavoro proporzionato alle forze e non lesivo della persona umana, dato con coscienza e libertà e non venduto come merce, e meritevole d'un compenso che permetta al lavoratore di vivere lui e la famiglia, lui che con i suoi compone unità organica, saldatura dai sacramenti, e gli permetta pure, col tempo, di accumulare qualche risparmio, con cui comprarsi una proprietà, una piccola proprietà, e preferibilmente una casa o un podere. Casa e podere sono valori economici, a sé, ma capaci di favorire e proteggere i valori spirituali della famiglia; e primamente costituiscono una sorta di usbergo dell'unità e della libertà familiare.

«Non deve forse — si chiedeva il Papa nel Radiomessaggio del Natale del 1943 — la proprietà privata assicurare al padre di famiglia la sana libertà di cui ha bisogno, per poter adempiere i doveri assegnatigli dal Creatore, concernenti il benessere fisico, spirituale e religioso della famiglia?» «Le norme giuridiche positive, regolanti la proprietà privata, possono mutare e accordare un uso più o meno circoscritto; ma, se vogliono contribuire alla pacificazione della comunità, dovranno impedire che l'operaio, che è o sarà padre di famiglia, venga condannato ad una dipendenza e servitù economica, inconciliabile con i suoi diritti di persona. Che questa servitù derivi dal prepotere del capitale privato o dal potere dello Stato, l'effetto non muta; anzi, sotto la pressione di uno Stato che tutto domina e regola l'intero campo della vita pubblica e privata, penetrando fino nel campo delle concezioni e persuasioni e della coscienza, questa mancanza di libertà può avere conseguenze ancora più gravose» (Radiomessaggio - Natale 1942).

E perchè tutti godano di quella libertà, che è un diritto naturale, il Papa propugna una piccola proprietà possibilmente per tutti: il frazionamento della proprietà, sotto tutte le possibili forme, innalza il tono con la dignità della vita familiare, elimina le violente contese economiche e avvicina le classi, dacchè essa non si potrebbe attuare che redistribuendo più equamente le ricchezze accumulate, in misura esorbitante, in mano di pochi, arricchitisi della miseria di molti, oltre che organizzando una più razionale produzione, mediante un più logico impiego di mano d'opera, e un migliore sistema di distribuzione.

Questo il programma cristiano di Pio XII. Ma sono i

lavoratori in grado di realizzarlo?

Il Papa non s'illude della «calma apparente» «nel mondo vasto e sempre crescente del lavoro, nell'esercito immenso degli operai, dei salariati e dei dipendenti». La Chiesa come ha condannato il capitalismo inumano così ha condannato il marxismo materialista perchè mettono a repentaglio la salvezza delle anime: un valore a getto a cui, dice il Vangelo, anche l'acquisto di tutto il mondo non vale nulla. «Ma la Chiesa non può ignorare e non vedere, che l'operaio, nello sforzo di migliorare la sua condizione, si urta contro qualche congegno, che, lungi dall'essere conforme alla natura, contrasta con l'ordine di Dio e con lo scopo, che Egli ha assegnato per i beni terreni» (Radiomessaggio, Natale 1942).

Tale condizione dell'operaio è inasprita da varie difficoltà, quali la distanza delle abitazioni dalle fabbriche e la separazione morale determinatasi tra la scuola e la casa.

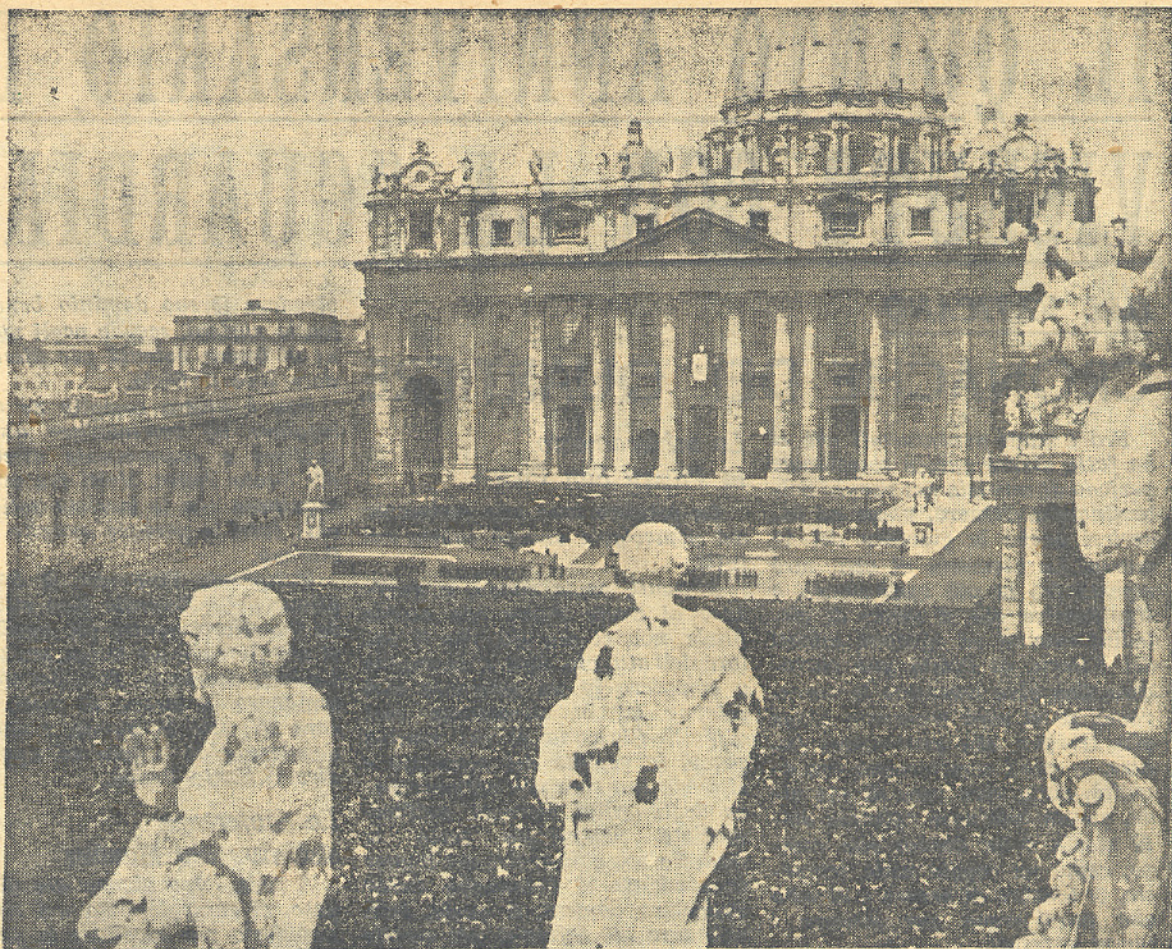
Chiedendo un riconoscimento della dignità del lavoro, una giustizia sociale per i ceti inferiori, e insieme un'armonizzazione delle classi sociali, il Papa da una parte riconduce sotto la legge morale, di giustizia, carità ed eguaglianza il fatto economico-sociale, dall'altra solleva, com'è suo diritto e dovere, la stessa sociologia e politica alla sfera dei principi eterni, dove s'inseriscono ordinatamente nel disegno del Creatore sulle crea-

ture: in certo senso, riconduce la teologia nell'economia e nella politica; e riporta nella storia la legge di Dio. «Il diritto originario sull'uso dei beni materiali — è detto nel Radiomessaggio, per la *Rerum novarum* (1° giugno 1941) — per essere in intima connessione con la dignità e con gli altri diritti della persona umana, offre ad essa... una base materiale sicura, di somma importanza per elevarsi al compimento dei suoi doveri morali. La tutela di questo diritto assicurerà la dignità personale dell'uomo, e gli agevolerà l'attendere e il soddisfare, in giusta libertà a quella somma di stabili obbligazioni e

decisioni, di cui è direttamente responsabile il Creatore».

Siamo lontani dal materialismo storico e dal liberalismo assoluto, in cui i valori spirituali erano o ignorati o espulsi dall'economia. Qui l'economia è condizionata alla dignità dell'uomo: la materia è messa a servizio dello spirito, da despota che ne era diventata; mentre si tien conto anche della ricchezza ai fini della salvezza, secondo il principio fieramente rivendicato dai Padri della Chiesa, ai quali la miseria sordida e la nequizia sociale apparvero distruttive della religione.

Igino Giordani



Fra il popolo e le gradinate: lo schieramento della Guardia

(Foto Giordani)

UN NUOVO INNO

Dire che Mons. Refice ha scritto un inno è già fare l'elogio dell'inno stesso.

Chi infatti conosce i lavori dell'illustre Maestro, non solo per fama, ma per averli sentiti e gustati, sa come Mons. Refice trasfonda in ogni riga musicale da lui composto la sua anima di artista.

E' di questi giorni una delle sue ultime composizioni, modesta come proporzione, ma non certo per i pregi intrinseci e per il movente che l'ha ispirato.

Intendiamo parlare dell'«Inno in onore di S. Pietro, Patrono della Guardia Palatina di S. S.».

Il lavoro si presenta come una nobile e delicata elevazione al Vicario di Cristo. Più che inno vorremmo chiamarlo preghiera, perchè alla robustezza della linea melodica s'aggiunge — con prevalenza, ci pare — un sottile velo di delicata melanconia che rimane nell'animo quale eco di un canto lontano.

Pur concepito e condotto con stile moderno, nulla ha di astruso ed è alieno da ogni virtuosismo urtante e inconcludente. Si svolge composto e solenne con serietà e delicatezza che invitano al raccoglimento e alla preghiera.

Le parole dell'Inno, dettate dal Rev.mo Padre Gilla Gremigni, dense di concetto e di nobile lirismo, hanno trovato in Mons. Refice un geniale ed efficace interprete.

L'inno fu presentato, in devoto omaggio, dall'Autore al Santo Padre, Che si degnò di gradire l'atto filiale ed ebbe paterne parole di compiacimento e di elogio per l'illustre offerente.

Si avvantaggia di questa nuova fatica di Mons. Refice la Guardia Palatina, che è grata al Maestro del prezioso dono.

A. G.



Silenzio di giardini — (Foto Cap.no Aloysi)

Le parole tepide della camerata si ghiacciano in monosillabi. Con un gesto ampio e pesante per il sonno recente ci avvolgiamo nella mantella. Qualcuno batte i piedi quasi con impazienza. Due mani nere rompono l'ombra del cancello a intervalli ritmati. Un ordine muto e poi via, sfociano nella piazza verso il Giglio. Il passo si fa più lento e cadenzato. Un non so che di impacciato e solenne nel minimo movimento. Sembra che la fredda atmosfera della notte ci pesi addosso.

Ora saliamo lentamente, la voce fresca di una fontanella mormora in tono minore sussurrando preghiera vicino alla Madonna di Lourdes. Lasciamo dietro le ombre cupe dei palazzi: immobili e scostanti gli alti pini dei giardini ci guardano arrivare. Ah! — ci stacciamo dal gruppo; le nostre ombre acquistano una individualità precisa.

Il battere del calcio per terra è una stonatura nell'accordo unico del verde addormentato. La muta si allontana uniforme. Restiamo soli. Ci siamo brontolati i nostri nomi all'appello; ora ce li ripetiamo, bassi, quasi desiderosi di confonderci anche noi in questa immensità acromatica.

Poi, con un gesto sincrono e deciso, abituati ormai alla notte, si comincia.

Le prime parole cadono in silenzio, si perdono e si sommergono nell'ovatta spessa della notte. Quasi ci costa fatica parlare. Ciascuno segue i propri pensieri poi, un luogo comune ci unisce improvvisamente.

«E' veramente bello, guarda quei pini!».

Ci fermiamo un minuto appoggiati all'ombra amica della garitta. Il silenzio ci invita a confidenze sussurrate come se ritrovassimo qui un amico perso o sognato. Tenta di guardare l'orologio. Già due ore e non pare.

Un chiarore lento sembra non possa offendere l'unicità del blocco nero.

Lontano la luce ha già vinto ma qui la notte si attarda nell'abbraccio amico degli alberi.

I cespugli si svegliano e si staccano a balzi dal prato. La siepe comincia a correre dritta incontro alla luce. Il miracolo è avvenuto.

La luce prorompe, a scatti vince le ultime resistenze dell'ombra: è un poema sinfonico in un crescendo assordante di violini che sale a offrire le preghiere di tutta

la natura al suo Creatore. Il silenzio viene rotto dal rumore della città, che, superate le distanze, sale fino a noi.

Ci scuotiamo quasi a scroscio di dosso l'ultimo abbraccio del buio. La magia della notte è scomparsa.

Un po' imbarazzati da quel momento di confidenze quasi stizziti per esserci lasciati comprendere dal fascino della notte riprendiamo a camminare. Gli ultimi minuti passano lentamente. Si avvicina il sordo rumore della muta montante. Faccie nuove e sconosciute.

Ripassiamo vicino alla pietra secolare inondata dal sole. La vita ha iniziato il suo corso. La poesia è scomparsa colla notte.

Ci allontaniamo insieme, un ultimo sguardo al Cupolone, un istante di soste ad ammirare silenziosi un effetto di luce nell'acqua che zampilla alta dalle fontane.

Il colonnato berniniano ci insegna in un ultimo saluto. Un cenno rapido, una stretta di mano sorridente, poi via in opposte direzioni. All'angolo mi fermo a guardare ancora, appoggiato al muro come se mi vergognassi di questa mia curiosità nostalgica.

IL QUINTO ANNIVERSARIO DELL' INCORONAZIONE VISSUTO CON LA "GUARDIA",

DAL VATICANO

CRONACHE DEL QUARTIERE

Fra i molti avvenimenti che ci ha fatto vivere questo eccezionale periodo di servizio nei ranghi della Guardia d'Onore, viene ad inserirsi anche la giornata del 12 marzo. La memoria di essa sarà riposta fra le più commoventi e significative che il cuore di cittadini romani ed effettivi soldati del Vicario di Cristo può custodire. Con vivo trasporto la narremo, se ci sarà accordata lunga vita terrena, alle generazioni future, le quali ascolteranno con avidità, dalla viva voce di chi vide, questo luminoso episodio della storia della Chiesa che rompe, come un raggio nella tempesta, le tenebre di orrore e di odio che avvolgeranno per sempre i tempi presenti.

La cerimonia mattutina

In Quartiere la sveglia suonò per tempo. Alle otto ci trovammo raccolti in Cappella dove, con piacere, vedemmo Mons. Cappellano, pronto per celebrare il S. Sacrificio. Nelle domeniche precedenti egli aveva lasciato questo compito ai suoi RR. Assistenti, per recarsi nei vari distaccamenti allo scopo di incoraggiare con la sua voce e con la sua presenza gli Ausiliari.

Sebbene il programma delle funzioni, che dovevano celebrare il V anniversario dell'Incoronazione di Sua Santità Pio XII, avesse subito un rinvio per ovvi motivi di servizio, tuttavia c'era nei cuori e nell'atmosfera la gioia memore di quel fausto avvenimento. Molti, fra di noi, avevano ancora negli occhi la visione di quell'indimenticabile giorno. Quindi Monsignore, commentando il Santo Vangelo della giornata, ed accordando gli insegnamenti del Divino Maestro alla solennità della ricorrenza ed allo spirito che deve animarci, venne incontro ai nostri pensieri ed accese ancor più in noi il sentimento di dedizione verso il Santo Padre.

Al termine della S. Messa fu eseguito, per la prima volta l'Inno che il prof. Carlo Landi, Guardia Palatina, ha composto sulle parole del Rev.mo Mons. Ginetti, dedicato al Papa. Inno solenne, arioso, dalla linea melodica nobile e facilmente orecchiabile, che riscosse l'approvazione di noi tutti.

Alle ore nove il R.mo Don Emanuele Clarizio celebrò la Santa Messa per gli Ausiliari del distaccamento del Vaticano ed il R.mo Don Albino Galletto commentò il S. Vangelo con appropriati e lineari pensieri.

Anche al termine di questa Messa fu ripetuto l'Inno, questa volta eseguito dall'esimio tenore Pons. De Leon, il cui apporto vocale sottolineò ancor più il valore della composizione.

In ambedue le Messe un numero molto rilevante di Guardie si accostò alla S. Comunione per il Santo Padre.

Lo schieramento in Piazza San Pietro

La preparazione alla cerimonia del pomeriggio occupò subito noi tutti.

Abituati, come siamo, a guardare al Santo Padre con occhio filiale, non ci era sfuggito il valore dell'atto che Egli si accingeva a compiere in un momento così solenne ed in circostanze così difficili. Ciascuno di noi sentiva perciò la gravità del momento e si diede con scrupolo all'esecuzione degli ordini ricevuti. Nell'immediato pomeriggio tutta la Guardia era agli ordini del Signor Comandante il Colonnello Conte Francesco Cantuti, il quale, fattosi radunare gli Effettivi nel cortile del Quartiere e gli Ausiliari in quello che ha nome del «Belvedere», impartiva gli ordini per lo schieramento nella piazza San Pietro.

Alle ore 15 la Guardia d'Onore, al Comando del Tenente Colonnello comm. Filippo Fontana, con la bandiera e la banda in testa, si spiegava in parata, disponendosi dinnanzi alla Basilica di San Pietro fra la prima e la seconda scalinata, mentre gli Ausiliari, di-

stendere il suo dominio benefico fra le nazioni, scende negli uomini di buona volontà per dischiudere loro il Cielo.

Non è nostro compito né sunteggiare né commentare qui il sublime e commovente discorso del Santo Padre. Molti fra noi lo seguirono con le lacrime agli occhi: tutti lo portano scolpito nell'animo.

Terminata l'Udienza, il Battaglione delle Guardie fece ritorno in Quartiere mentre gli Ausiliari, si scioglievano sul luogo, aiutando i solerti Gendarmi Pontifici ad allontanare la marea di folla, ancora stipante la piazza, e ancora desiderosa di vedere ed applaudire il Santo Padre.

La conferenza dell'avvocato Montini

A sera, dopo alcune ore di riposo, ci raccogliemmo nel Museo Lapidario per ascoltare la parola dell'avvocato Ludovico Montini, che il nostro Mons. Cappellano, allo scopo di celebrare nel modo più degno l'anniversario, aveva invitato fra noi.

Dopo la presentazione di Monsignor Tondini, l'avvocato entrò in argomento proponendo in sintesi una meditazione che da noi stessi dovrà essere ampiamente svolta sotto la guida delle sue parole.

Rifacendosi alla domanda «Chi è il Santo Padre?» l'esimio Avvocato ricordò quelle definizioni che tutti conosciamo: Vicario di Cristo — Successore di San Pietro — Capo della Chiesa — Vescovo di Roma — Sovrano Pontefice — e poggiando su ciascuna di queste definizioni ne illustrò il concetto, attuale e palpitante.

Egli si soffermò a dimostrare come il Papa sia il Vicario di Cristo, non di 2000 anni fa ma un Vicario di Cristo che è il Cristo stesso fra i poveri, fra i sofferenti di ogni nome: feriti, profughi, prigionieri; Cristo ancora reale fra di noi.

Capo di una Chiesa che non conosce regresso, ma oppone alla crescente decadenza della storia lo sviluppo di un corpo mistico che progredisce sempre fino a raggiungere la statura di Cristo.

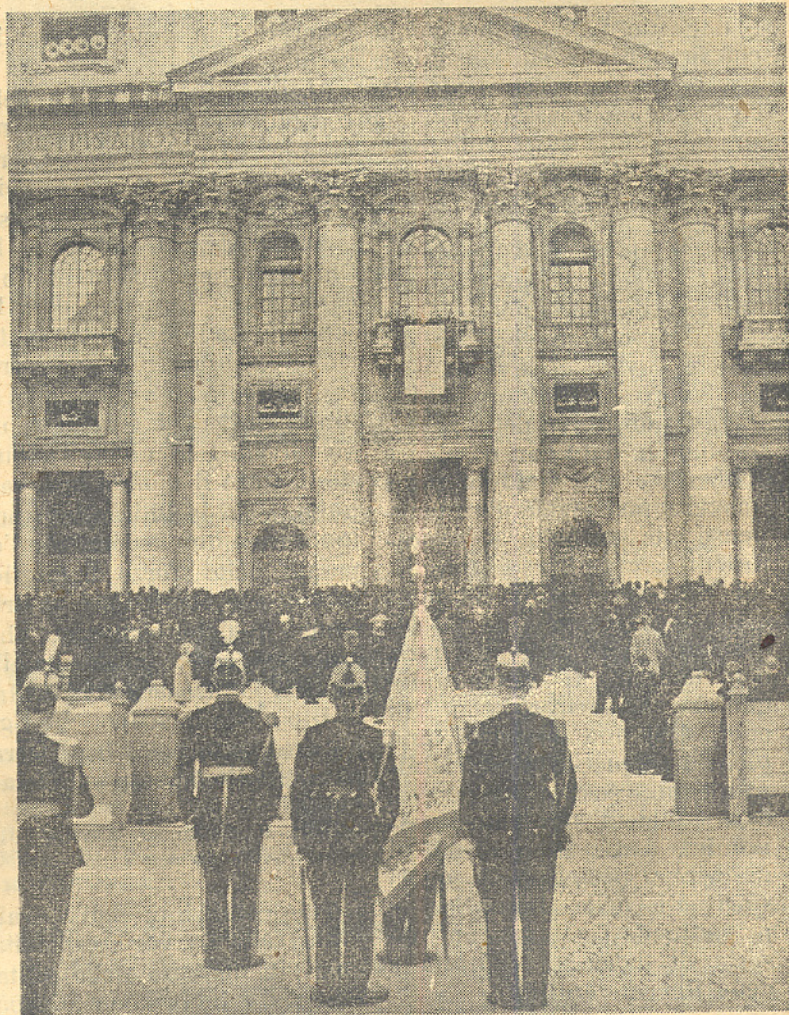
Pontefice di un magistero e di un comando che si attua secondo un più ampio e indefettibile cammino. Conseguente dunque la fiducia in Lui e nella Chiesa: «Procedendo ai cenni del Vicario di Cristo, attraversiamo la tempesta di un mare infido alla superficie, ma nell'intimo, tranquillo dominio della storia».

Ma l'aspetto del Papa che nella giornata odierna deve collegarsi alla qualifica della Miltizia Palatina è quello di Vescovo di Roma. Qui la sua persona si «universalizza nel particolare, trovando nel popolo dell'Urbe l'immediato contatto col popolo di tutto l'Orbe; nei suoi concittadini il prossimo più immediato». Nessuna cura del Romano Pontefice per Roma sembra eccessiva. Egli ne è il primo custode; è il custode di un popolo che è senza tetto, affamato e diseredato. Egli è la guida di questa turba. Qui Egli esplica giustamente, in primo luogo, quella carità che Gli arde in cuore. Beato chi non si scandalizza di un Papa dei poveri.

La Guardia di Onore di un tale Sovrano comprende quale debba essere la sua sudditanza e quale la natura del suo servizio. Le sue modeste funzioni dipendono un simbolo concreto. Essa rappresenta quella forza che vince mediante il servizio reso alla verità e reso agli umili in umiltà ed ai sofferenti nella sofferenza.

Servizio che richiede una lealtà interiore ed una lealtà esteriore: norma ad ogni nostro pensiero ed ad ogni nostro atto.

Gli applausi più vivi manife-



La Bandiera — Dinnanzi al Santo Padre (Foto Giordani)

starono l'entusiasmo e l'adesione riscossa dall'esimio oratore, che per noi tutti fu ringraziato da Mons. Cappellano.

La funzione di chiusura

La Cappella S. Pietro come raccolse i primi nostri pensieri della giornata, così raccolse gli ultimi. La funzione di chiusura celebrata da Mons. Bacci, assistito da Mons. Tondini, concluse la giornata.

Dopo l'esposizione del Santissimo Sacramento, fu recitata una preghiera per il Papa e poi fu cantato il Te Deum in ringraziamento al Signore per la visibile assistenza a Pio XII in questi primi cinque anni di Pontificato.

La Benedizione Eucaristica impartita suggerì nei nostri cuori gli affetti ed i propositi che la splendida giornata vi aveva fatto fiorire.

DAI DISTACCAMENTI

L'invito rivolto da Mons. Cappellano perché gli Ausiliari fossero preparati a celebrare degnamente l'anniversario dell'Incoronazione del Santo Padre trovò la più larga e cordiale accoglienza non solo presso i Rev.mi Sacerdoti, che con tanto zelo provvedono all'assistenza spirituale nei singoli distaccamenti, ma anche da parte degli Ufficiali Ispettori, dei Capi Distaccamento e di tutti gli Ausiliari.

L'improvvisa notizia della grande Udienza che il Santo Padre si degnava di concedere agli sfollati e al popolo dell'Urbe e la conseguente convocazione degli Ausiliari per il primo pomeriggio, suggerì di rimandare a domenica prossima la «Festa del Papa».

La celebrazione religiosa e commemorativa fu perciò rinviata, in parecchi Distaccamenti.

Ne daremo la cronaca nel prossimo numero unitamente a quella delle celebrazioni che già hanno avuto luogo, delle quali non possiamo, per motivo di spazio, dare notizia.

Alla Cancelleria

Si fu previdenti alla Cancelleria! Per godere della presenza di Mons. Cappellano, che la domenica successiva sarebbe stato impegnato in Vaticano, la celebrazione fu anticipata al giorno 5. Presenti al completo gli Ausiliari con il loro Ispettore, Avv. Traglia.

Celebrò Mons. Cappellano il quale disse al Vangelo, parole di paterno saluto e di vivo compiacimento per la bella manifestazione di fede e di pietà e invitò i presenti ad offrire la S. Comunione e la preghiera secondo le auguste intenzioni del Sommo Pontefice.

Terminata la funzione religiosa il Prof. Montini, Ausiliario addetto al Distaccamento, pronunciò un nobile ed elevato discorso, tratteggiando con parola alata e caldo sentimento la luminosa figura del Pontefice regnante, mettendo in risalto la Sua incessante opera di Maestro e di Padre e traendo pratiche conseguenze per gli uditori che a tante sollecite cure hanno particolari titoli per corrispondere con moltiplicato fervore.

Al Collegio degli Agostiniani

L'adunata, anziché alle 8, fu anticipata alle 7.30 per dar modo agli Ausiliari di provvedere alla S. Confessione e per la prova finale dell'Inno della Guardia.

La funzione ebbe luogo nella Chiesa pubblica. Gli Ausiliari, inquadrati dai loro Capi, al comando dell'Ispettore Cap. Menicucci, la Bandiera Pontificia in testa, presero parte al centro della Chiesa in un ampio spazio loro riservato, mentre un picchetto armato prestava servizio di onore ai lati dell'Altare.

Un allievo fece seguire liturgicamente la S. Messa, al termine della quale il Rev.mo i. Ferrera, che tanta cura ha per il Distaccamento, rivolgeva agli Ausiliari che, tutti, s'erano accostati alla S. Comunione, un fervido discorso dal tema «Difendiamo il Papa».

Seguì quindi il solenne «Te Deum» e la Benedizione Eucaristica. Con pensiero gentile la «Schola Cantorum» del Collegio eseguì durante la funzione scelti brani di musica sacra, intonati al carattere della solennità. Col canto dell'Inno terminava la celebrazione religiosa.

II Cronista



Il distaccamento del Vicariato

Direttore responsabile: VITTORIO BELLUCCI Con approvazione ecclesiastica Tip. Poligl. Vaticana